

Letture

L'illustrazione di questa pagina è di Totò Cali

L'esempio. Orfeo amò da vivo e da morto. Il Tempo non sbiadisce il suo dolore, non stempera la sua Fedeltà scritta con inchiostro di cuore

SILVANA GRASSO

Si fece uccidere perché l'amò, oltre la sua stessa morte l'amò. Amò solo lei tra tutte, Euridice, intarsiato della sua anima, corda del suo canto, atrio e ventricolo del suo cuore. L'amò senza sottoscrizione notarile di patti di Fedeltà.

Non è tornello in metropolitana la fedeltà. In Amore non si negozia mai la Fedeltà. Ne è custode e garante Amore medesimo, «dolce amara invincibile fiera» (Saffo), che non si lascia corrompere né sottomettere da corruttibili leggiuozze umane. Per lei, Euridice, non esitò lo sposo Orfeo a farsi uccidere e sbranare dalle donne di Tracia, fere e rabbiose del suo rifiuto.

Squartato, mutilato, sparse le membra nel gelido fiume, incessantemente invocando il suo nome, Orfeo mosse a pietà insino l'Eco che, da allora, non smise mai di chiamarla: «Euridice Euridice Euridice».

Era un Poeta, Orfeo, era un cantore, bravo come nessun altro, e come nessun altro amò. Amò da vivo. Amò da morto, vincendo, Amore, le ferree leggi di natura umana, che gli uomini condannano a eterno oblio, dove smarrimento è il senso, scomparsa il desiderio, rimpianto l'Amor perduto.

Concesso gli era stato, per cotanto amore, d'oltrepassarlo il regno della Morte, di riportarla in vita la sua donna, se solo non si fosse voltato indietro mai, resistendo al suo bel volto, sino alla Terra, sino alla Terra. Se solo non lo avesse ascoltato il rombo impazzito del suo cuore, se solo ignorato avesse le margeriate del disio. Questo il patto, questo il comando dei Signori che là imperavano, Ade e Persefone.

Ma Amore disobbedì al comando, Amore non onorò l'imperio disumano. Amore osò, si girò, la guardò, prima che fosse luce, prima che fosse Terra. E lei fu persa, persa per sempre, da quell'Amore per cui era rinata.

«Restitit Eurydicenque suam iam luce sub ipsa / immemor ehu, victusque animi respexit. Ibi omnis / effusus labor en iterum crudelia retro / fata vocant conditque natantia lumina somnus. // Il-la"Quis et me "inquit" miseram et te perdidit, Orpheu, / quis tantus furor?... / lamque vale, feror ingenti circumdata nocte / invalidasque tibi tendens, heu non tua, palmas" / . Dixit et ex oculis, ceu fumus in auras / commixtus tenuis, fugit» (Si fermò e proprio sulla soglia della luce, ahí immemore, vinto / nell'animo si volse a guardare la sua diletta Euridice. Tutta la fatica dispersa. Ed ella "chi ha perduta me, sventurata, e te, Orfeo? / Quale grande follia? Ecco i crude-



Poco importa quante infedeltà politiche siano state invocate, legittimate, perché si arrivasse al riscatto "sì" sulle unioni civili. A colpi di maxi emendamenti e ddl, il disegno di legge Cirinnà, 173 sì, 71 no, ottiene la fiducia, "vedovo" dell'articolo sulle adozioni e dell'obbligo di fedeltà per le coppie dello stesso sesso. Una fiducia che riporta alla mente, a livello non da Popolo romano ma da popoletto della Politica, le "Forche caudine"



L'Amore è Fedeltà

li fati / mi richiamano indietro e il sonno mi chiude i vacillanti occhi. / Ora addio. Vado circondata da un'immensa notte / rendendo a te, ahí non più tua, / le deboli mani". / Disse e subito sparve, via dagli occhi, / come tenue fumo misto ai venti» (Virgilio, Georg. IV)

Torna tra i morti Euridice, "uccisa" da vero amore, torna per sempre a quell'oblio, che fa mattanza anche del ricordo bello. Ed è addio, addio per sempre, che il canto magico d'Orfeo non varrà più a placare ancora Cerbero crudele. Che fare dunque? Dove andare? come commuoverli ora gli dei dei morti?

Non può più vivere senza la sua sposa ninfa Orfeo, il figlio di Calliope ed Eagro, re di Tracia. Il Tempo che passa non cancella il suo amore, non sbiadisce il suo dolore, non stempera la sua Fedeltà che si scrive con inchiostro di cuore «Nessun amore o nessun connubio piegò l'animo di Orfeo» (ibidem).

«Septem illum totos perhibent ex ordine menses / rupe sub aëria deserti ad Strymonis undam / flesse sibi et gelidis haec evolvisse sub astris / mulcentem tigris et et agentem carmine quercus / qualis populea maerens philomela sub

umbra / amissos queritu fetus, quod durus arator / observans nido implumis detraxit (Raccontano che per sette mesi egli pianse / solo con se stesso, sotto un'aerea rupe presso / l'onda dello Strimone deserto, e narrava la sua storia nei gelidi antri, / addolcendo le tigri e facendo muovere le querce col canto / come all'ombra d'un pioppo un afflitto usignolo / lamenta i piccoli perduti, che un crudele aratore / spiandoli sottrasse implumi dal nido) (ibidem).

Smarrita la Ragione, resta l'Amore, resta il Canto di lei e per lei, oltre ogni senno, ogni prudenza, oltre quell'istinto alla vita che sempre chiama il vedovo a nuove nozze, a nuovo talamo, a nuovi imeni.

Feroci per cotanta devozione alla sposa morta, le donne dei Ciconi «discerptum latos iuvenem sparsere per agros / Tum quoque marmorea caput a cervice revolsum / gurgite quom medio portans Oeagrius Hebrus / volveret, Eurydicen vox ipsa et frigida lingua / a! miserum Eurydicen anima fugiente vocabat / Eurydicen toto referebant lumine ripae (fatto a brani il giovane lo sparsero per i vasti campi / E ancora mentre l'aegrio

Ebro volgeva tra i gorgi / il capo staccato dal collo marmoreo, la voce da sola / con la gelida lingua "Euridice, ahí sventurata Euridice", invocava mentre la vita fuggiva: / Euridice echeggiavano le rive da tutta la corrente del fiume) (Ibidem).

Poco importa quante infedeltà politiche siano state invocate, implorate, legittimate, perché si arrivasse al riscatto "sì" del Senato sulle unioni civili. A colpi di maxi emendamenti e ddl, il disegno di legge Cirinnà, 173 sì, 71 no, ottiene la fiducia, "vedovo" dell'articolo sulle adozioni e dell'obbligo di fedeltà per le coppie dello stesso sesso, unite civilmente. Una fiducia da "Forche caudine".

Durante la seconda guerra sannitica, i sanniti, guidati da G. Pontio Telesino, «stratega d'eccellenza» (Tito Livio, Ab urbe condita, IX), sconfissero i romani (321 a. C.) e imposero loro l'umiliazione del giogo (Forche caudine), per secoli ricordata come gravissima macula d'infanzia per la res publica romana. Erano, quelli, tempi molto diversi dagli attuali, tempi in cui irrinunciabile era l'Honos, come irrinunciabile era la Virtus guerriera, che imponeva la Morte al disonore: «Furono fatti uscire dal terapieno inermi, vesti-

ti della sola tunica... i consoli stessi furono spogliati del mantello del comando. Furono fatti passare sotto il giogo innanzi a tutti i consoli, seminudi, poi subirono la stessa sorte ignominiosa tutti quelli che rivestivano un grado, infine le singole legioni. I nemici li circondavano armati, li ricoprivano di insulti e scherno, molti vennero feriti e uccisi, sol che il loro atteggiamento sembrasse offensivo al vincitore» (ibidem). A Telesino, vittorioso quanto intemperante e ibrido, il padre G. Erennio Pontio ricorda che «il popolo romano non è un popolo che si rassegni ad essere vinto, rimarrà sempre viva in lui l'onta che le condizioni attuali gli hanno fatto subire, e non si darà pace se non dopo aver fatto pagare il fio a usura» (ibidem). Già, il Popolo romano! Ben altra cosa del popoletto della Politica, che alloggia a Roma e, in perenne amnesia, solo in un attimo smaltisce vergogne, infedeltà, corruzioni, tradimenti, che avrebbero spinto gli antenati latini a togliersi la vita, anche per molto tempo meno! Quanto a pagare, non paga nulla mai il popoletto, se non qualche conticino, molto ben rateizzato, alla Corte dei Conti. O tempora, o mores!

«Nel cammino verso la verità, scrive Freud, i poeti ci precedono sempre. Un'affermazione che questa raccolta s'incarica di confermare - afferma lecitamente la Vegetti Finzi -. La poesia, quando è tale, non "rappresenta" ma "presenta" una realtà nuova e diversa, interna ed esterna, una verità che è propria dell'autore e, al tempo stesso, riguarda tutti. Nell'insieme le poesie qui raccolte costituiscono le tappe di una narrazione infinita, coesista alla vita delle donne e anche oltre perché, come dice Winnicott, le donne, come l'erba, non muoiono mai».

RIDENTI E FUGGITIVI

Antologia sul legame tra madre e figlia

GRAZIA CALANNA

«Tu non sei più vicina a Dio / di noi; siamo lontani / tutti. Ma tu hai stupende / benedette le mani. / Nascono chiare a te dal manto, / luminoso contorno: / io sono la rugiada, il giorno, / ma tu, tu sei la pianta». I versi di Rilke per introdurre alla lettura dell'antologia, «La tesa fune rossa dell'amore», incentrata sull'intimo, complesso e controverso legame madre-figlia. Curata da Loredana Magazzeni, Fiorenza Mormile, Brenda Porster e Anna Maria Robustelli, con i saggi di Silvia Vegetti Finzi e Anna Salvo, è articolata in tre sezioni (alla prima, omonima al libro, seguono «Nelle stanze della memoria» e «Retaggi, lignaggi»), suddivise in nove capitoli con sessanta testi di autrici di lingua inglese.

Una raccolta, edizioni «La Vita Felice», che, consegnando materiale d'identificazione, presenta aspetti letterari, psicologici e antropologici documentando, come scrive la Mormile, declinazioni di una relazione debolmente indagata.

Riflettendo l'ordine tematico («Lasciarle andare», «Fusioni e con-fusioni»; «Ritratti», «Fantasmi e proiezioni»; «Assenze», «Confessioni»; «Oggetti, vestiario», «Violenza», «Lingua madre»), abbiamo scelto pochi versi esplicativi: «Mi mangio le parole che ardono / di essere dette, sapendo che non devo spezzare il tuo / momento, fragile quanto un uccello di vetro filato, // tu, l'attimo, sul punto di spiccare / il volo, ed io, sulla terra, piena di paura», Maria Mazziotti Gillian; «Non parla / alcuna lingua che possa riconoscere. / Mi è madre, giovane / abbastanza da essere mia figlia», Paula Meehan; «E con che bella grinta, / che grazia senza grazie, / affronti quest'ultimo mondo / che scoprirai prima di me», Mary Dorsey; «Ma nel sogno il seno si ritraeva / ed io rimanevo al buio / tutta smagrita, / smagrita come un fantasma col lenzuolo / ed ero affamata, / smaniavo per un piatto / forse, di sangue come / in un mito antico / che mi desse colore e sostanza, mi ravvivasse», Stevie Smith; «Una porta si apre e si chiude. Il tempo aspetta fuori. / Sto esposta alla corrente nella mia stanza d'inverno», Jackie Kay; «Non mi commiserare; / ero troppo pigra per andare / di sopra / a rimboccarle le coperte di notte», Kathleen Sheeder Bonanno; «Una mano che mi scuote i capelli / dalla nuca, tiene strette le forcine / nella bocca, parla da una fessura / fra i denti», Donna Masini; «Per giorni la bimba zoppica - incapace / incapace incapace // incapace di tornare / a quella che era, / alla sua esistenza di bambina», Sujata Bhatt.

«Nel cammino verso la verità, scrive Freud, i poeti ci precedono sempre. Un'affermazione che questa raccolta s'incarica di confermare - afferma lecitamente la Vegetti Finzi -. La poesia, quando è tale, non "rappresenta" ma "presenta" una realtà nuova e diversa, interna ed esterna, una verità che è propria dell'autore e, al tempo stesso, riguarda tutti. Nell'insieme le poesie qui raccolte costituiscono le tappe di una narrazione infinita, coesista alla vita delle donne e anche oltre perché, come dice Winnicott, le donne, come l'erba, non muoiono mai».

CONVEGNO SU "ETICA E RESPONSABILITÀ PUBBLICA" ORGANIZZATO DALL'ARS E DALL'ARCIDIOCESI DI MESSINA

Etica, un valore che oggi resta una parola vana

LILLO MICELI
NOSTRO INVIATO

MESSINA. In Italia ormai tutti hanno un codice etico: dagli enti pubblici alle grandi aziende, dalle categorie professionali ai partiti politici. Eppure, come ha rilevato il segretario generale della Conferenza episcopale italiana, mons. Nunzio Galantino, «parliamo tutti di etica, ma non c'è stato un tempo peggiore di questo dove tutti i valori etici sono stati messi ai margini». Il tema è stato discusso a Messina al convegno su «Etica e responsabilità pubblica», organizzato dall'Ars e dall'Arcidiocesi di Messina. Al proliferare di codici etici non è corrisposto un miglioramento dei comportamenti. Anzi, in alcuni casi, questi sono peggiorati. E ciò non può non creare disorientamento nei più giovani. «Questo nostro mondo - ha aggiunto mons. Galantino - piuttosto che aiutare i nostri ragazzi, fornisce loro polpette avvelenate. C'è oggi un relativismo che disorienta e, mancando attributi valoriali di riferimento, sono spesso i gruppi di

pressione che decidono cosa dobbiamo fare e come dobbiamo orientarci». Se ampi settori, come quello della magistratura, dei giornalisti, dei notai decidono di darsi codici etici è perché nel tempo ci sono state delle devianze. Ma sono riusciti questi codici etici a migliorare la società? «C'è bisogno di ritornare ad un senso di responsabilità piena - ha detto il presidente dell'Ars, Giovanni Ardizzone - Forse ci sono troppi codici etici, che come tanti altri codici vengono disattesi». Quello del rispetto delle regole non è un problema solo siciliano, ma di tutta l'Italia, come dimostrano gli scandali quotidiani che vengono a galla dalle Alpi alla Sicilia. C'è un problema di coscienza che va al di là delle norme scritte. E non è un problema solo siciliano, ma di tutto il Paese. Non bastano le norme, bisogna riappropriarsi dello spirito etico del fare politica».

Rodolfo Sabelli, presidente dell'Ann, ha rivendicato: «Noi abbiamo un codice etico da molti anni, approvato molto tempo prima che la legge richiedesse alle amministrazioni dello Stato e, quindi, anche alla magi-

stratura, precise regole deontologiche». Ma ciò non ha impedito che a Palermo scoppiasse il cosiddetto "caso Saguto". Il presidente emerito della Corte costituzionale, Gaetano Silvestri, ha messo il dito sulla piaga della rappresentanza che i cittadini delegano agli eletti. Ed uno dei problemi principali è quello della «selezione dei candidati e quindi delle primarie. È urgentissimo che queste vengano disciplinate per evitare irregolarità e distorsioni».

Infine, l'ex direttore del Corriere della Sera, Ferruccio de Bortoli, riferendosi al mondo dell'informazione, ha rilevato che «se si rivendica una libertà di espressione e una di stampa, non bisogna mai dimenticarsi che va accompagnata ad una responsabilità. Nel senso che svolgiamo un lavoro estremamente importante perché dal nostro lavoro dipende l'importanza dell'opinione pubblica che è architrave della democrazia. Dobbiamo essere più precisi, più credibili, più accurati nei nostri articoli e riconoscere i nostri errori quando, ovviamente, li commettiamo».